



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°21 - GIOVEDÌ 12 FEBBRAIO 2015 - Euro 1,00

L'EUROPA POLITICA

Il rischio del non ritorno nell'uscita dalla moneta unica

Quando si parla dell'euro e dell'Unione monetaria, siamo sempre stati prudenti, anche nell'uso degli aggettivi, ad esempio, anche se propensi a ridiscutere il patto di stabilità, mai ci saremmo permessi di definirlo "stupido". Questo perché siamo convinti che le possibilità residue di una costruzione di un'Europa politica, sono affidate al successo della moneta unica. Cambiate pure quello tutto ciò che volete, ma state attenti a far saltare quest'ultima, perché il rischio è quello del non ritorno. Tutto sommato anche la grande minaccia comportata dalla vittoria di Syriza in Grecia, ci sembra destinata a sgonfiarsi. E' vero che il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble al G20 di Istanbul sembrava aver gelato le speranze di accordo tra Atene e l'Eurogruppo. Ma Angela Merkel ha aperto a poche ore di distanza più di uno spiraglio. Come nelle fiabe, ci sono i lupi cattivi e le fatine buone. Vediamo i primi. Del ministro delle Finanze tedesco lo abbiamo detto, per lui ad Atene possono anche impiccarsi. Poi il governatore della Bundesbank Weidmann che ritiene il piano di salvataggio della Troika, "la base per ripristinare la deroga sui titoli di Stato" spazzatura greca. Solo in questo modo la Bce potrebbe accettare nuovamente come garanzia ai finanziamenti delle banche di quel paese. Stessa posizione quella sostenuta dal commissario Ue agli affari economici, Moscovici: "la Grecia deve estendere l'attuale programma di salvataggio, se vuole che si trovi una soluzione più ampia" per il suo debito. Solo che tutti sanno che Tsipras della Troika non vuole più sentire parlare, per cui i mercati hanno iniziato a diventare nervosi, convinti che l'accordo fra Ue e Grecia stesse per saltare. E' a quel punto che da Berlino è arrivato il segnale di distensione inviato dalla stessa Merkel. Chi se ne importa se quelli ti chiedono i debiti di guerra, che sono oramai inesigibili, invece, perché non dare fiducia a Tsipras e al suo ministro finanziario Yanis Varoufakis quando dicono di non volere rompere? E soprattutto perché non confidare che in verità le richieste greche si stanno via via ridimensionando? Ad esempio, se invece di "un programma di aiuti", Atene si accontenta di "un programma ponte" di sei mesi, durante il quale si dovrebbe trovare un accordo stabile, Berlino è disposta a discutere volentieri. Quello che Berlino non intende assolutamente mettere in questione, invece, è la privatizzazione del porto del Pireo prevista dal precedente governo e che quello nuovo aveva bloccato. Ed ecco, sempre come nelle fiabe, un simpatico topolino prendere le vesti di un funzionario del ministero delle Finanze greco e assicurare al "Wall Street Journal", che la privatizzazione del porto del Pireo va avanti. Varoufakis lo confermerà all'Eurogruppo. Visto che nonostante il cattivo Schäuble, l'obiettivo del governo tedesco, non è la rottura con tutto quello che ne deriverebbe, ma il negoziato, ancora ci si può provare, come vedrete conviene a tutti che le fiabe finiscano bene. In fondo l'Europa unita è ancora solo nella sua fase d'infanzia.

Si apre il vertice di Minsk Putin e Poroshenko seduti allo stesso tavolo

Donestk si trova ancora sotto le bombe

Dieci morti negli scontri tra separatisti e truppe governative in Ucraina. Un minibus è stato colpito a Donetsk da proiettili causando la morte di almeno sei persone, tra cui un autista, ed il ferimento di otto. Donetsk, controllata dai separatisti ucraini filo-russi ha contato altri 4 civili uccisi dai colpi di artiglieria che hanno centrato la stazione degli autobus e una vicina fabbrica. Il bilancio parla anche di almeno cinque feriti. Questa è la situazione che accompagna il vertice di Minsk tra il presidente russo Vladimir Putin, l'ucraino Petro Poroshenko, il francese Francois Hollande e il cancelliere tedesco, Angela Merkel. Sul fronte militare, sono 19 i soldati uccisi e 78 quelli rimasti feriti nelle ultime 24 ore nella 'sacca' di Debaltseve, dove i separatisti stanno accerchiando le truppe di Kiev. Un caccia-bombardiere russo Su-24 è precipitato nella regione di Volgograd al confine con le regioni orientali dell'Ucraina. Secondo il ministero della difesa russo, però l'aereo sarebbe caduto per un errore umano o a causa di un problema tecnico.

Voto al Senato

Il negazionismo sarà combattuto per legge

L'aula di Palazzo Madama ha detto sì al ddl contro il negazionismo che ora deve passare all'esame della Camera. I sì sono stati 234, 8 gli astenuti e solo 3 i no. Non è stato introdotto il reato di opinione ma è stata cambiata la legge Reale con un'aggravante di pena di tre anni se la propaganda, la pubblica istigazione e il pubblico incitamento a commettere atti di discriminazione razziale che si fondino in tutto o in parte sulla negazione della Shoah, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dallo statuto della Corte penale internazionale. Nel corso della discussione e delle dichiarazioni di voto, pur condividendo le finalità del provvedimento, alcuni senatori hanno espresso perplessità sull'efficacia di un intervento. La senatrice a vita Elena Cattaneo ritiene il provvedimento sbagliato perché "non è ammissibile imporre limiti alla ricerca e allo studio di una teoria" e "nei paesi che hanno adottato leggi contro negazionismo i media sono diventati cassa di risonanza per queste teorie".

Paragoni impropri Come non capire niente dello scontro in Ucraina

Può anche essere che Putin, come leggiamo in un editoriale del "sole 24 ore" firmato da Alberto Negri sia "un Milosevic più pericoloso e potente". Molto più difficile invece che l'Ucraina possa essere considerata una sorta di "super-Jugoslavia", perché, insomma, se i tratti personali possono assimilarsi, le storie di Ucraina e Jugoslavia sono inavvicinabili. Tracciare un parallelo come vorrebbe fare chi vuole armare l'Ucraina di Kiev contro i ribelli dell'Est appoggiati da Mosca, non "può sembrare calzante", al contrario di quanto crede Negri, può invece rischiare di non far capire niente. Perché un conto è liquidare l'eredità di Tito e di una Jugoslavia dove convivevano popoli e nazioni diverse con religioni diverse e una ambizione nazionalista repressa, pensiamo solo alla storia della Croazia, uno completamente diverso è dipanare il contenzioso russo sull'Ucraina che vige dai tempi degli zar e non dal momento dei formidabili successi conseguiti dal maresciallo Tito, che era appunto un croato. Per cui, se nell'ex Jugoslavia, come diceva Milovan Gilas, "si stavano regolando i conti della seconda guerra mondiale", in Ucraina devono essere ancora regolati quelli della prima per non parlare dei secoli precedenti. Nel 1708 ricordiamo la rivolta dell'atamano Mazzeppa che venne repressa da Pietro il Grande. Nel 1764 lo Stato cosacco fu soppresso da Caterina seconda e annesso all'impero russo. Come si può pensare un qualche collegamento fra la storia ucraina e quella dei Balcani, senza commettere un errore grossolano? I ribelli russi, vogliono quello che gli ucraini volevano da tre secoli a questa parte l'indipendenza. Sono gli ucraini, non i russi a volere semmai la pulizia etnica. Questo è quello che non si capisce: i rapporti di forza numerica sono a vantaggio degli ucraini rispetto ai russi, cosa che non era per le altre popolazioni della federazione jugoslava rispetto ai serbi. Tanto che mosca ha puntualmente applicato il diritto del Kosovo all'autodeterminazione per giustificare la protezione delle minoranze russe e l'intervento in Crimea. Vi sarebbe anche da dire che il difetto della parola data è stata dell'Occidente ai russi e non l'inverso. Fu Bush senior a promettere a Gorbaciov nel '91 che la riunificazione tedesca non avrebbe portato la Nato oltre la vecchia cortina di ferro. Ora vogliamo l'Ucraina nella Nato insieme all'Ungheria, la Polonia ed i paesi baltici e quant'altro. Quali patti dovrebbe rispettare Putin in queste condizioni? Allora se abbiamo deciso a Washington e a Londra, che l'Ucraina rivesta un valore formidabile per le sue ricchezze naturali e che in quanto tali deve entrare nella confederazione europea che invece ne è pressoché priva e questo corrisponde ad un desiderio della popolazione ucraina, benissimo, procediamo. Ma invece di voler fare la guerra alla popolazione russa che è sul territorio, offriamogli almeno l'indipendenza.

300 morti nel canale di Sicilia I trafficanti costringono a partire sotto la minaccia delle armi

L'operazione "Triton" è subito fallita

L'ennesima tragedia avvenuta nel Canale di Sicilia comporta la cifra di 300 morti, quando nei primi momenti si parlava di 29 vittime. Una catastrofe autentica subito dopo quella del 3 ottobre 2013, quando nel mare dell'Isola dei Conigli furono recuperati 366 corpi. Nove i sopravvissuti recuperati sui due gommoni rimorchiati a terra, quando si sa bene che le carrette del mare viaggiano stipate fino all'ultimo metro. In questo caso lo spazio a disposizione degli emigranti ha lasciato subito un'impressione terrificante nei soccorritori. Stando alla testimonianza dei sopravvissuti quei due gommoni contavano più di 210 persone, 105 su uno e 107 sull'altro. Uno dei due gommoni è affondato e l'altro si è sgonfiato a prua, provocando il panico a bordo. Poi si parla di un altro gommone, di cui non si hanno notizie, dove avrebbero potuto esserci almeno altre 100 persone. La tragica odissea di coloro che partiti dalle coste libiche o sono assiderati durante il viaggio della speranza o sono stati travolti dalle onde di un mare forza otto. I nove superstiti sono riusciti a salvarsi rimanendo aggrappati disperatamente ai tubolari prima di essere soccorsi da un rimorchiatore italiano. Nonostante le proibitive condizioni meteo, la zona del naufragio è già stata perlustrata dalle unità della marina, ma per i dispersi nessuno può nutrire speranze. Ad aggravare la sciagura le ricostruzioni fornite dai sopravvissuti sulla partenza. Gli emigranti volevano rinviarla per il maltempo. I trafficanti, invece li hanno costretti sotto la minaccia delle armi. E' questo catastrofico episodio a siglare l'inizio dell'operazione "Triton", voluta e studiata dalla comunità europea per riuscire affrontare emergenze come. Sembra fallita alla prima occasione utile insieme alla possibilità di pattugliare le coste della Libia per evitare che tali imbarcazioni possano partire.

Il cambiamento del quadro politico Palazzo Chigi segue con apprensione la riforma alla Camera

Qua va a finire che Cofferati rientra nel Pd

Se qualcuno non ci credeva Renzi è pronto alla guerra. E questa volta non con il sindacato, non contro Letta e nemmeno contro D'Alema e Bersani. Renzi ha indossato maglia e elmo per puntare Berlusconi e Brunetta. Se Forza Italia pensa di poter dimostrare che senza il suo contributo la macchina delle riforme si ferma, ha capito male. Il premier non lo permetterà. Alla Camera è iniziato l'iter della riforma costituzionale. Tra virate, alzate di ingegno e subemendamenti, è peggio di una battaglia navale. E questo è quanto lascia interdetti il presidente del consiglio che segue ogni momento da Palazzo Chigi con la massima preoccupazione. Forza Italia aveva collaborato fino alla settimana scorsa. Ha seguito il patto del Nazareno anche in Commissione. Come farà a spiegare un voltafaccia simile al suo elettorato? E infatti nel voto i deputati di Forza Italia sono ondivaghi. E' sempre difficile mettersi contro a norme che avevano già votato e che hanno confermato in commissione. "Votano in ordine sparso - constatacono tutti soddisfatti a Palazzo Chigi -. Solo i fittiani sono compatti e così lasciano Forza Italia a Fitto. Bella strategia". Purtroppo Renzi fatica a comprendere che in realtà Berlusconi ha già iniziato a spiegare, di essere stato ingannato e ha lanciato l'allarme contro la minaccia autoritaria che il Pd di Renzi sta facendo gravare sul Paese. In pratica un Berlusconi già in formato elettorale. Intanto sabato vi è la scadenza per l'approvazione della legge in seconda lettura e se questa saltasse ecco che il colpo sarebbe andato a segno. A quel punto Renzi potrebbe anche pensare al peggio, ad esempio che la legislatura si accorcia rapidamente. Per questo è già li ad elaborare le contromosse. Ha già contattato il presidente della Camera Laura Boldrini chiedendole l'utilizzo del "canguro" esattamente com'è successo al Senato. La tecnica parlamentare che fa decadere le proposte di modifica simili, dopo il voto sulla prima quelle che è stata presentata. Un modo formidabile di tagliare i tempi e le votazioni, inventato dal senatore di Moncalieri Stefano Esposito, un eroe del renzismo. Boldrini invece non vuole immolarsi e cerca la trattativa con Forza Italia, per cui la presidenza della Camera sarebbe anche disposta a concedere una deroga ai tempi di intervento purché allo stesso tempo non si pensi di presentare 3000 emendamenti ostruzionistici. Renzi sull'abolizione del Senato sa però di non correre particolare rischi, l'intesa dentro il partito è già stata trovata. Lo schema Mattarella è tornato utile. Il Pd è pacificato, tanto più che ora c'è di nuovo da battere Berlusconi e anche Alfano è stato tenuto a bada con una carota e la minaccia del bastone. Tanto che il presidente dei deputati di Forza Italia, Brunetta, che non ha voglia di fare la parte del vinto, ha mostrato il suo volto più aperto all'accordo a cui pure è sempre stato contrario. Infatti è soddisfatto che la vecchia intesa non ci sia più. Per la verità ora Forza Italia non ha più nemmeno una soluzione politica da offrire al Paese, quella ce l'ha solo Renzi. A Brunetta rimane solo l'accusa da rivolgere al premier di votare una legge costituzionale a maggioranza". Il centro-sinistra lo fece già una volta per la verità con il governo Amato ed Amato era persino il candidato di Forza Italia al Quirinale. Per cui sai che roba. Il vero problema si aprirà semmai sulla legge elettorale, sull'onda del cambiamento del quadro politico, la sinistra tornerà a chiedere più preferenze. E poi il job acts. Cesare Damiano chiede già che sia più precisa la regola sui licenziamenti collettivi. Figuratevi la non punibilità per l'evasione sotto al 3 per cento. Povero Matteo, va a finire che qui Cofferati rientra nel partito.

Berlino sugli scudi La seconda vita di Angela Merkel

Proprio quando sembrava data per morta, incalzata da Tsipras e messa alle corde da Obama, Angela Merkel ha ricordato a tutti che c'è un cancelliere a Berlino. Ed eccola, a poche ore dall'incontro tenuto insieme ad Hollande con Putin, varcare il giardino della Casa Bianca per incontrare, a quattr'occhi, questa volta, il suo vero avversario da tempo, Barack Obama con la sua ossessione antirigorista che le dà il tormento. Se qualcuno credeva che Angela fosse principalmente un'attendista brava a degustare wurstel per piacere al suo elettorato ed esultare ai gol della Germania nei vari stadi di calcio, ora si deve ricredere. Lei è una che ama stare alla guida, attenta magari a non dare troppo l'impressione di seguire un "führerprinzip" irritante. Anche perché ci vuole poco a disegnarla sul faccione due baffetti, come fecero proprio ad Atene qualche tempo fa. Il problema vero più che la Grecia, si è capito, è la crisi in Ucraina. La Germania ha troppo in comune economicamente con la Russia per trovarsi ad un passo dallo scontro militare. Anche la storia conta. Nella prima guerra mondiale, il Kaiser spedì Lenin su un treno blindato per chiudere il fronte orientale ed all'eterno che aveva promesso soccorso, finì con il consigliare la fuga. Vent'anni dopo, i maggiori successi tedeschi in Europa furono conseguiti proprio con un patto siglato a Mosca, e quando si ruppe, presto i russi arrivarono dritti a Berlino con metà quartier generale tedesco a chiedere di cercare la pace con Stalin. Poi Angela è cresciuta nella Germania Est: sa bene che è meglio

Il cancelliere tedesco ha varcato il giardino della Casa Bianca per incontrarsi con Obama

stare dalla parte degli americani. Cosa che non significa essere disposta ad un nuovo scontro con la Russia. Per questo non ha nessuna intenzione di vedere un invio di armi "difensive letali" a Kiev. Frau Merkel con uno dei suoi tailleurini color cipolla si è recata alla Casa Bianca in veste di presidente di turno del G7. Obama sapeva bene che dietro di lei c'era l'intera Europa. Un'Europa, che è vero, sulla crisi ucraina risulta divisa come una mela a metà. ma che il cancelliere conta di riuscire a tenere unita sostenendo che Kiev non deve essere armata oltre una certa misura. Un conto le sanzioni, che non approva e pure si sforza di digerire per rispetto degli Usa, un'altra, il rischio di una guerra per Kiev. Mica è Danzica.

Per cui Obama si desse una regolata. Quando Bush intervenne in Iraq, la Germania, amica dell'Iran sotto il profilo commerciale, non mosse dito e la frattura si consumò con la Francia. La neutralità tedesca fu utile all'America repubblicana che altrimenti si sarebbe trovata dalla sua, solo Gran Bretagna Spagna. Quando fu poi la Francia a voler buttare a mare Gheddafi, Obama diede il via libera e Angela ancora non messe becco, non che fosse entusiasta. I risultati di quella scelta si sono visti. Sull'Ucraina, che i tedeschi conoscono bene, c'è poco da scherzare. Se Obama se la sente di entrare in rotta di collisione con Putin, libero di farlo. La Merkel punterà i piedi ed a contrario di Bush, il presidente statunitense si troverà completamente isolato nel vecchio continente. E questo è più che un avvertimento. Sarebbe il segno di una frattura dell'asse atlantico, insieme al conseguimento dello scontro sul campo di battaglia con Mosca. Per Berlino, tutto questo, sarebbe una autentica follia.

fatti e fattacci

Gli anni '70 di Gianni Alemanno furono difficili. Giovane capo della Fdg si presentava ogni mattina al liceo Righi di via Sicilia per confrontarsi con i suoi demoni. Giacconi, ray ban a specchio, guanti neri, scarpe a punta. Anche l'aria truce e ne pigliava tante lo stesso, Venivano persino dal liceo Tasso per menarlo e c'era la fila. A Oscar, detto O-scardabagno, certe mattine gli prudevano le mani. Lo si era soprannominato così perché arrivò in strada con uno scaldabagno che scagliò addosso ai fasci tanto era grosso. Poi c'era Bozo, un bestione di cento chili allevato nelle palestre e reclutato da Avanguardia operaia. Meglio passare una giornata intera al commissariato ed un processo per violenze per via direttissima che un mese in ospedale. Poi i compagni del Righi anche non scherzavano. Spesso finiva con Alemanno gnappetto che agitava una scopa nell'atrio del liceo per difendersi dagli assalitori. E' così che il capetto della Fgd si è rafforzato. Nonostante le ossa rotte e gli occhi neri non si è mai dato per vinto, tanto da fare carriera. Certo che chi lo ricorda da allora ha una qualche difficoltà ad immaginarselo alla frontiera argentina con valigioni di denaro proveniente dai consorzi di Salvatore Buzzi. "Cile, Brasile ed Argentina", si, ma perché l'Italia - gridava Alemanno - doveva diventare l'America latina, mica per portare soldi in nero in uno di quei paesi. Che delusione sarebbe ricordando i vecchi tempi che quell'accusa strampalata, si rivelasse vera. L'ipotesi del sindaco intralazzone che ha preso il posto del camerata che pigliava le botte, ha trovato una conferma nelle intercettazioni dei carabinieri del Ros. "Per soldi se so' scannati" ha detto Odevaine in una conversazione telefonica con l'arrestato Mario Schina. E il termine colpisce, perché se uno si scannava per un'idea, a maggior ragione lo potrebbe anche fare per qualche milionata di euro. "Ma sai che Alemanno s'è portato via ... ha

fatto quattro viaggi lui e il figlio con le valigie piene de contanti.. ma te sembra normale che un sindaco ...". Odevaine avrebbe saputo tutto dalla Polaria anche altri dettagli, ad esempio che poteva contare su qualche sponda per varcare indisturbato il varco della frontiera. Alemanno ha smentito: "Sono stato per pochi giorni, a Capodanno, con la mia famiglia, per andare a vedere i ghiacciai della Patagonia". Ecco, era un amante delle scalate in montagna, la cosa sarebbe attendibile. Poi vatti a fidare di uno come Odevaine legato a Veltro. Walter capetto della Fgci romana quando Alemanno lo era del Fronte, non usava mai le mani. Era un giovane di concetto, con certi occhialoni spessi e le giacche due misure più grandi fregate dall'armadio del babbo. Vai a sapere che abbia tirato una sberla al suo avversario a trent'anni di distanza. Se mai fosse, tutto sommato, faceva meno male ricevere addosso lo scaldabagno del simpatico Oscar.

primo piano

Finalmente è arrivato: "Con la firma dei ministri Poletti e Lorenzin - ha annunciato il ministro dell'Interno Angelino Alfano - il bonus per le neomamme diventa pienamente operativo". Il bonus vale 80 euro al mese. Possono fare domanda i nuclei familiari con un Isee non superiore a 25 mila euro. Il bonus è stato introdotto dalla legge di Stabilità e riguarda ogni figlio nato tra il 1° gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017. L'assegno raddoppia a 160 euro al mese per le famiglie con Isee non superiore a 7.000 euro. Il debutto del nuovo Isee complica un po' le cose. Le convenzioni con i Caf stanno partendo a rilento e i dati da specificare sono più numerosi. Per cui potrebbe essere che ad avere accesso al bonus siano solo 330 mila bambini su un totale di 500 mila che in media nascono nel nostro Paese ogni anno. In ogni caso, se avete avuto figli il 31 dicembre 2014, votate Salvini.

analisi & commenti

Destra subalterna, sinistra disorientata

È possibile che Galli Della Loggia abbia ragione, "Corriere della Sera" di martedì 10 febbraio, e che l'elezione del presidente della Repubblica, avendo mandato all'aria il patto del Nazareno, abbia anche posto fine a quella strategia dei "due forni" sulla quale il governo Renzi contava. La maggioranza parlamentare diversa, ovvero quella comprendente Forza Italia, è saltata. "Il che - scrive il professore -, tuttavia, non ha certo cancellato quell'elemento chiave che nel nostro sistema politico nato nel 1994, assicura fisiologicamente, come un fatto abituale, un gros-

so vantaggio competitivo alla Sinistra rispetto alla Destra". Questa "Sinistra", secondo Galli Della Loggia, avrebbe "dietro di sé settori della società civile più compatti e in certo senso più strategici", come i media e la cultura. Magari vi sarebbe anche da discutere, ma tant'è. In ogni caso "la Sinistra" può contare "su una maggiore motivazione, e quindi fedeltà, del proprio elettorato" oltre alla "maggiore familiarità e conoscenze con personalità e circuiti politici internazionali". Se è vero che queste relazioni sono servite a mandare a casa Berlusconi nel 2011 siamo convinti che Della Loggia abbia ragione, altrimenti staremo a vedere. In ogni caso, ci sarebbe un elemento decisivo a favore: "la Sinistra, quando è al governo, sa e può fare, pur se entro certi limiti e per intenderci alla buona, politiche sia di sinistra che di destra, dal momento che sa che anche in questo ultimo caso conserverà comunque i propri voti, e in più attirerà quasi certamente voti dal campo avversario". La Destra invece se lo scorda: "essa sa e può fare (quando pure ci riesce) solo politiche di destra; e dunque al massimo può conservare il bacino elettorale suo proprio non potendo tuttavia sperare di ampliarlo di molto". Non vorremmo che questa analisi, per quanto possa contenere aspetti realistici, non si riveli comunque datata. "La Sinistra", infatti, sotto Renzi nei suoi propositi liberalizzatori riformatori, così come impegnata nel "cancellare privilegi nel mercato del lavoro" si è trovata con-

tro una gran parte della sua area, cominciando con i sindacati e finendo per spiazzare persino una parte consistente del suo gruppo parlamentare. Per cui prima di affrontare la situazione della destra, che certo, non appare entusiasmante, ci sembra che Galli Della Loggia, vista la pagliuzza nell'occhio della destra, non veda la trave in quello della Sinistra. Senza contare il tramonto sempre annunciato di Berlusconi. Il giorno che quello si consuma davvero e forse ci siamo, mancherebbe il colante decisivo. Sarà pure che la destra è subalterna, magari ci torneremo, ma la Sinistra, che Galli Della Loggia vede lanciata verso un nuovo inarrestabile successo, non è mai parsa così tanto disorientata.

Quello che è stato un tonfo terrificante

Per il presidente del Consiglio sono finiti i bei tempi in cui poteva guardare al risultato elettorale delle europee come ad una partita vincente della Fiorentina. Allora gongolava soddisfatto "due a zero", ora vai a capire se non si finisce almeno ai supplementari. Pur condividendo la passione calcistica di Renzi, staremmo sempre attenti a sovrapporre i risultati della nostra squadra con quelli elettorali. Vedi anche solo meglio nel dettaglio la situazione in Emilia Romagna, dove si il Pd ha conseguito una vittoria, ma ha pure conquistato poco più di 500 mila voti su

oltre 4 milioni di elettori. In altri momenti si sarebbe detto di un tonfo terrificante. Il primo caso nella storia di quella Regione in cui il primo partito ha raggiunto il 12,5% dei consensi dell'elettorato reale. Il povero Fanti ha avuto un susulto nella tomba, Quello che era il suo partito capace di dragare consensi come nemmeno la Dc in Campania con di Renzi sembra essersi ridotto al Psi di Craxi. E' solo un elettorato emiliano romagnolo che si è stufato della lotta politica a farlo sembrare un colosso. Ma un colosso fondato sul 12 per cento del voto reale, ha i piedi di argilla. La fortuna di Renzi è che l'alternativa in Emilia Romagna è persino meno credibile di un governo regionale screditato fino al midollo. E come dar torto ai cittadini dell'Emilia Romagna? Con tutti i partiti storici ed i loro militanti a far la corsa per salire sul carro del governo, mica potevano ridursi a dar la maggioranza alla Lega o Forza Italia. A Parma si sono spinti fino al sostegno al Movimento 5 stelle, basta ed avanza. Meglio per il Pd la situazione in Calabria, intanto perché il voto un po' più partecipato, ha espresso un cambiamento e in quella Regione, un successo del principale partito di sinistra è sempre controtendenza. Si apre un'occasione di buon governo che non bisogna fallire, quando in Emilia Romagna solo una minoranza sembra sperare in un qualche miglioramento. Il 60 per cento, invece, si è già rassegnato. Per un premier che vuole dare una scossa salutare al Paese è un

brutto segno vedere l'astensione così alta, solo che a dir la verità non ci sembra che Renzi sia preoccupato di come riuscire a creare partecipazione ed entusiasmo intorno a se, piuttosto sembra preoccuparsi solo di gestire il consenso residuo. La legge elettorale che vorrebbe approntare consente ad una forza che ottiene il 37 per cento di ottenere il 70% dei seggi, e con un'astensione tanto alta il 37% dei consensi, rischia di essere meno del venti per cento dell'elettorato reale. Anche in America del nord il corpo elettorale è spesso ridotto, ma l'America del nord non è propriamente paragonabile al nostro modello politico istituzionale. Ad esempio, sostenere che il presidente Kennedy, che iniziò la guerra in Vietnam, e cercò di invadere Cuba, fosse un uomo di sinistra, non ha senso per chi viveva dall'altra parte dell'oceano Atlantico. Di sinistra, su queste cose, lo era sicuramente Enrico Berlinguer, il quale però sosteneva una tesi considerevole, per la quale un paese complesso come l'Italia non si governa nemmeno con il 51% dei voti. Berlinguer rappresentava l'ultimo passaggio della trasformazione democratica di una sinistra rivoluzionaria ed autoritaria che si era originata in Russia sessanta anni prima chiudendo il Parlamento legittimo e governando il paese con un partito strutturato militarmente. Curioso che Renzi non si accorga, che se vuole reggere un paese con solo il 20% del consenso, non serve tornare alla Leopolda, serve l'esercito.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucera
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00
Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclide Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

Washington non si devono mai esser letti la "Guardia bianca" di Bulgakov. Un libro che aiuterebbe a capire che il più grande scrittore russo del '900 era ucraino e pure un ufficiale bianco protagonista in prima persona della terrificante disfatta dell'esercito dell'etmano rimasto fedele allo zar. Prima travolto dai nazionalisti di Petliura e poi succube dell'armata rossa che entrò a Kiev nell'entusiasmo popolare mentre i nazionalisti fuggivano nel tempo di un'ora. E si capisce i rossi erano comandati da un altro ucraino, Trotsky. Perché mai l'Europa avrebbe dovuto immischiarsi di una tale contesa fra ucraini, bianchi, rossi o nazionalisti che fossero? E li lasciò a loro stessi, ovvero ai russi. Stalin, un georgiano, amava Bulgakov perché aveva messo in prosa magnificamente le ragioni del disastro dell'esercito bianco. Impossibile però per Bulgakov pubblicare più un suo libro o mettere in scena una sua commedia, tanto che cercò di emigrare. Davvero Michail Afanas'iev ve ne volete andare, abbandonare il nostro paese? Fu lo stesso Stalin a telefonargli una notte per invitarlo a restare. Il "loro" Paese, comune all'ucraino come al georgiano, era la Russia. Se Obama ci riflettesse un attimo su questo libro di uno degli autori favoriti da Stalin, - a Bulgakov nonostante le ristrettezze non fu mai torto un capello -, avrebbe una qualche esitazione prima di inviare armi a Kiev. Le sprecherebbe. Che senso può avere intraprendere una guerra per l'Ucraina sapendo che l'Europa, che non mosse un dito nel 1917, non lo muoverebbe nemmeno nel 2015? L'Ucraina è una questione secolare russa che non risolveremo certo noi occidentali.

STRANIERI COME CAMUS La riedizione del capolavoro presentata da Saviano
Una società perfetta in cui nessuno riesce ad identificarsi

Per la riedizione del capolavoro di Albert Camus, la casa editrice Bompiani, si è affidata alla prefazione di Roberto Saviano. L'intuizione per un verso è stata felice per lo meno nel ritrarre la personalità di Camus con efficacia, "nella sua vita - scrive Saviano - si sentirà straniero sempre e per tutti". Saviano pensa in particolare ad una situazione personale molto particolare, Camus nasce in Algeria da famiglia francese, un "pied noir", insomma, contrario alla Guerra d'Algeria come alla pena di morte per gli indipendentisti, non riesce a schierarsi nemmeno dalla parte del Front de libération



nazionale algerino. "Il bene e il male è difficile che stiano unilateralmente da una sola parte e le divisioni - chiosa Saviano - manichee in bianco e nero, buono e cattivo, giusto e ingiusto, vittima e carnefice tanto semplici da digerire, spesso sono altrettanto false e non spiegano in alcun modo la complessità della vita". Con un'intelligentsja francese interamente spostata sull'Algeria indipendente, Camus aveva una posizione originalissima di compromesso fra le sue entità. Saviano ricorda che a Stoccolma, nel 1957, in occasione della consegna del premio Nobel, uno studente algerino aggredì verbalmente il romanziere che rispose con candore "Amo mia madre e la giustizia, ma fra mia

madre e la giustizia scelgo mia madre". Tutta la sinistra in Francia gli piombò addosso, ma Camus voleva dire semplicemente, Saviano ha ragione, che "se credete sia ingiusto che mia madre, perché francese ma da sempre modesta e lavoratrice, viva laddove ha sputato sangue e sudore, allora io sto con mia madre e contro la vostra giustizia". Da qui la conclusione di "Camus è straniero a tutto. La sua estraneità lo rende cittadino della riflessione continua". Per la verità ci fu un passaggio precedente che ebbe modo di far scalpore in Francia nella comunità letteraria, ovvero il dissenso di Camus nei confronti dell'Unione sovietica e del leninismo in particolare, ancora prima dello stalinismo. Per Camus, Lenin aveva fatto della dittatura marxiana del proletariato, un passaggio provvisorio per abolire lo Stato borghese, un caposaldo inamovibile, identificando fra l'altro il partito con la dittatura: "Lenin ha cancellato la morale dalla rivoluzione". In linea teorica Camus già nel 1950 aveva ripreso la posizione politica del "rinnegato" Kautsky nei confronti del bolscevismo. Aderendo giovanissimo al partito comunista francese, Camus aveva vissuto lo choc della guerra nazista alla Francia, con il Pcf, succube della politica sovietica, che salutava "i camerati tedeschi" entrati trionfanti a Parigi. Il patto Ribbentrop-Molotov rimase indigeribile a Camus fin dai primi momenti e non ebbe bisogno di attendere l'invasione di Hitler dell'Unione sovietica per aderire alla resistenza. Già nel 1938 è evidente la crisi di rapporti fra il romanziere ed il partito comunista proprio a seguito delle scelte di politica internazionale. Da allora sarà un crescendo, tanto che nel 1945 Camus parteciperà ai lavori del movimento federalista europeo di Altiero Spinelli e nel 1950 sarà formalizzata la sua espulsione dal Pcf. Lo scontro con Sartre ha questo sostrato profondo, visto che anche l'esisten-

zialista, autore della "Nausea" ha un'esatta visione della realtà del regime dei soviet, ma preferisce nascondersela, convinto che il mondo capitalistico sia peggio. Fra loro non c'era una rivalità letteraria. "L'estraneità dell'uomo alla società, all'universo intero", descritta da Saviano, insieme alla "incollabile e insanabile solitudine dell'uomo", che Camus descrive meravigliosamente nel suo romanzo del 1942 è per certi versi tale da renderlo vicino alla filosofia di Sartre. La differenza fondamentale è che quest'ultimo confida di risolverla all'interno del partito che negli scopi dell'internazionale riduce l'individuo ad un semplice mezzo per un futuro migliore, quando Camus esclude che sia possibile questo futuro migliore su una tale mortificante promessa. Se l'individuo è sacrificabile per il corso del progresso sociale e politico, non capisce dove sia il progresso, semmai c'è solo il sacrificio. Forse anche Sartre un giorno se ne sarebbe dovuto accorgere. Il romanzo la Peste del 1947, renderà bene questa visione. Anche coloro che sono scampati al male, non possono sentirsi al sicuro. Pessimismo e nichilismo furono le accuse più facili da far cadere sullo scrittore quasi da considerarlo un Leopardi francese. In verità Camus credeva nella rivolta ideale e non intendeva rinunciare a questo suo sforzo individuale, senza ritenerlo necessario a descrivere un universale riconosciuto. Questo manca, egli è consapevole dei limiti della sua esistenza terrena, e li forza nel suo ateismo. "I bambini moriranno sempre ingiustamente, anche in una società perfetta. Nel suo sforzo maggiore l'uomo può soltanto proporsi di diminuire aritmeticamente il dolore del mondo" ("L'uomo in rivolta", Bompiani 1951). Dove l'aritmeticamente è davvero una soddisfazione miserica, ma sempre meglio di cullare un'illusione. "L'uomo non sa che farsene di Dio", scriverà ancora Camus, sbagliando perché al contrario rinunciare davvero ad un'illusione costa una fatica superiore a quanto sia dato sopportare. Ha avuto pochi eredi, fa piacere che almeno Saviano ne ricordi l'opera tanto controversa.

zibaldone

Marino e la zona di tolleranza

Vai a sperare che finalmente anche i romani possano godersi un bel quartiere a luci rosse, pieno di ragazze discinte e disponibili per qualche euro. Chissà come la giunta ci aveva pensato di fare di Roma una città sul modello di Amsterdam e Amburgo. Solo che qui abbiamo i vescovi che hanno subito definito il progetto come "un'ipocrita e ideologica operazione di decoro urbano". All'Osservatore Romano sono balzati su tutte le furie: "Indigna la decisione di istituire aree a 'luci rosse' nel quartiere Eur di Roma" e magari proprio negli stessi giorni in cui si celebra la prima giornata mondiale contro la tratta delle schiave del sesso. Poi è intervenuto il prefetto Pecoraro per cui le zone a luci rosse a Roma "non si possono fare perché significherebbe ammettere la prostituzione, cioè dire che è lecita". Senza contare che "nel momento in cui si indicano delle zone si configura il favoreggiamento, cioè indurre la prostituzione in quelle zone". Pecoraro si è studiato a fondo la materia: "chi utilizza la donna non sarebbe passibile di sanzione, ma non è così perché la legge Merlin è ancora in vigore: quindi il cliente o la sfruttatore sarebbero comunque puniti". Insomma se volete le zone a luci rosse convocate il Parlamento, fate una legge diversa. Povero sindaco Ignazio Marino che voleva passare come un innovatore. Già si era messo a blaterare di "zona di tolleranza" e di mandare le multe a casa degli automobilisti presi a contrattare le prestazioni sessuali con le prostitute fuori da quell'area. Roba da aule dei tribunali: Forza Italia ha già annunciato "un esposto contro il sindaco" ipotizzando il reato di favoreggiamento della prostituzione. Mica c'è solo Berlusconi.

Non ci accusate di maschilismo

Detto fra noi Luca Cordero di Montezemolo non ce lo vedevamo in politica. Guardate come è finita Scelta Civica di cui pure il buon Luca era stato un sponsor prestigioso con il suo Andrea Romano. Meglio, molto meglio, come presidente del comitato promotore di Roma 2024. Anche perché aveva fatto tanto bene con Italia '90 e lo sport gli si addice come ad un allievo di De Coubertin, la Ferrari era passata dal vincere, al partecipare. Giovanni Malagò vecchio compagno di bisbocce gongola: "Credo che in Italia non esista nessuno che abbia all'estero la sua popolarità, una popolarità positiva". Vero, Montezemolo è un campione di stile ed eleganza. Tra l'altro la nomina di Luca di Montezemolo è "a titolo gratuito", Montezemolo è notoriamente disinteressato al vil denaro e di questi tempi, non è poco. Ora si cerca una donna per completare la squadra. L'identikit fornito da Malagò? "Che sia manager, che abbia esperienze di gestione e di pubblica amministrazione significative. Che parli le lingue, in discontinuità rispetto a situazioni precedenti nel passato". Se invece fosse solo caruccia non ci accusate di maschilismo.

Il sistema funziona con qualche difettuccio

Elicotteri, agenti in azione, teste di cuoio del Gruppo di intervento della polizia nazionale. Tutti mobilitati nella zona Bourniquel di Marsiglia in una fredda giornata di febbraio. Dopo la strage della redazione di Charlie Hebdo e i giorni sconvolgenti che ne erano seguiti, già si

diceva ci risiamo. L'incubo terrorismo è tornato. E invece dopo qualche ora di apprensione un respiro profondo di sollievo. La sparatoria, i kalashnikov gli uomini incappucciati e quant'altro erano solo un regolamento di conti tra due gruppi di delinquenti per una vicenda legata allo smercio della droga, un traffico che vale più di 100-mila euro al mese. Presto la situazione è tornata alla calma. In città era atteso l'arrivo del primo ministro francese Manuel Valls e insieme al ministro degli Interni Bernard Cazeneuve, e alla collega dell'Educazione, Najat Vallaud-Belkacem per una visita incentrata su sicurezza e istruzione. Si era subito pensato all'attentato eclatante contro mezzo governo. Fortunatamente, erano solo bande rivali che regolavano i loro conti per il controllo del territorio. Il fatto che il



premier avrebbe dovuto parlare del calo della criminalità nella metropoli più violenta di Francia e congratularsi passa in secondo piano. E' vero che magari gli "eccellenti" risultati delle misure adottate in materia di sicurezza della città nel contenere la delinquenza nei quartieri problematici". Sono stati posti in discussione. Un arsenale è stato scovato dalla polizia nell'edificio 5 della cité de La Castellane, nella banlieue di Marsiglia: Sette kalashnikov, giubbotti anti-proiettile e due sacchi pieni di hashish. Da circa trent'anni, La Castellane è diventato progressivamente un vero e proprio supermercato della droga, con gli spacciatori che controllano le entrate e le uscite dal quartie-

re. Ma insomma siamo alle solite. Esagera la senatrice socialista Samia Ghali che spaventata aveva dichiarato: "Ci parlano della Siria, ma la Siria è qui, noi la viviamo nelle nostre banlieue". Il sistema funziona, con qualche difettuccio.

Niente cravatte per Giorgia Meloni

Giorgia Meloni è una ragazza simpatica per carità, ma insomma il garbo non è il suo forte. Oramai sembra quel tipo piccolo e cattivo che nei western entra nei saloon pronto a sparare su tutti. Sicuramente sulle riforme del governo Renzi definite davanti alle telecamere semplicemente un'idiozia. E la cosa non ha molto senso, se non altro perché le riforme targate Renzi, sono in fotocopia quelle che aveva predisposto il governo Berlusconi nel 2005, un governo di cui ci sembra che Giorgia Meloni sostenesse. Peggio ancora è riuscita a fare sulla situazione in Grecia con una battuta ai microfoni di "Piazza Pulita", su La7. Visto il debito pubblico di quel paese, la cravatta regalata a Tsipras da Renzi, secondo Meloni, può servire ad una cosa sola, ad impiccarsi. Meloni è troppo esperta di vita politica per non sapere che con questo suo modo, diciamo sbarazzino, di esprimersi, suggestione e caratterizza il suo elettorato. D'altra parte, una maggior misura nei commenti di situazioni delicate sarebbe più consigliabile e prudente. Anche perché il debito italiano non è proprio da prendere sotto gamba. Non vorremmo che se mai Meloni tornasse al governo, qualcuno le dicesse che essendo incapace di prendere i provvedimenti necessari, tanto vale si impicchi. Anche perché Meloni non indossa cravatte e magari nell'occasione in cui le si fosse stato regalato un reggicalze.



47°

CONGRESSO NAZIONALE

6-7-8 MARZO 2015

THE CHURCH PALACE

VIA AURELIA N.481 - ROMA

*Nessuna persona senza
la dignità del lavoro*

Sviluppo Integrale

*Costruiamo l'Alta Politica,
l'Altra Politica*